

ECONOMIA E... SOCIOLOGIA

(Michele Salvati)

I sociologi non comprendono perché gli economisti partano da un *homo oeconomicus* così “sottosocializzato” e iper-razionale. Gli economisti non capiscono perché i sociologi non siano riusciti a costruire un corpo teorico condiviso, come il paradigma neoclassico dell’economia.

La sociologia e il suo problema centrale

Dopo l’economia politica, anche la sociologia si distacca dalla storia e dalla filosofia politica e morale, ponendosi grandi questioni, di cui la più importante è l’ordine sociale (come fa a stare insieme la società?). Il “miracoloso” funzionamento del mercato è solo una parte del problema, in quanto esso è una delle istituzioni della società. Perché un paradigma centrale non si è formato in sociologia? Si possono considerare tre ipotesi:

1. la questione è sbagliata; un paradigma unificante può essere costruito su un’altra questione;
2. la questione è giusta, ma mal posta e ad essa si è risposto in modo inadeguato;
3. la questione non è proponibile; tra le scienze sociali l’economia è un’eccezione che non deve essere imitata, occorre rassegnarsi a una disciplina senza un centro.

Ci si soffermerà sulle ultime due questioni, logicamente collegate, che coinvolgono la maggioranza dei sociologi. Differiscono per la diversa valutazione che si dà alla difficoltà di integrare l’intenzionalità dei soggetti agenti e la “costruzione sociale” degli stessi. L’ipotesi 2 ritiene che sia possibile integrare l’intenzionalità con le influenze sociali che costituiscono il soggetto, mentre la 3 ritiene che tale ambizione sia eccessiva.

Sociologia, economia e individualismo metodologico

In cosa differisce l’*homo sociologicus* dall’*homo oeconomicus*? Messo di fronte a un fenomeno sociale, l’economista ha una strategia di spiegazione che consiste:

- i. nell’imputare ai singoli soggetti implicati un sistema di preferenze;
- ii. nell’imputar loro *conoscenze certe*;
- iii. nel modellare un contesto (*parametrico* o, se *strategico*, che consenta la “soluzione”);
- iv. nel derivare la risposta del problema dall’ipotesi che le azioni adottate dai singoli siano quelle che *massimizzano* la funzione di utilità.

Molti sociologi non accetterebbero l’eliminazione dal loro campo di indagine di azioni abitudinarie, irriflessive o folli. Respingono le assunzioni di preferenze *date, costanti, atomistiche, egoistiche, coerenti e complete, archimedee*. Circa i processi, i sociologi non hanno difficoltà a identificare un ampio spettro di fenomeni che influenzano i *corsi d’azione* e la *valutazione degli esiti*. Per essi, i contesti *parametrici* sono atipici e i contesti *strategici* raramente danno luogo a soluzioni calcolate, spesso esse dipendono dalla storia delle interazioni, sono *path dependent*. Non è quindi euristicamente utile raffigurare la scelta dell’agente come conseguenza della *massimizzazione* di una funzione di utilità. Occorre capire come le influenze che hanno costituito il soggetto (norme, valori, cultura, posizione sociale...) ne condizionano le preferenze, ne limitano le scelte, ne qualificano la percezione degli esiti; e come condizionano l’esito delle scelte individuali nel contesto considerato.

Gran parte dei sociologi si sente costretta ad allentare le restrizioni che identificano l’*homo oeconomicus*; ma vale la pena di seguire una strategia individualistica così lasca? Non conviene partire

dalla società? L'*homo sociologicus*, una concezione sovrasocializzata dell'individuo, diffuso dalla teoria parsonsiana, è a sua volta crollato. Perché?

Talcott Parsons

Egli era consapevole della difficoltà di fornire una risposta coerente e generale alla questione dell'ordine sociale. Ha comunque iniziato questa impresa prendendo sul serio l'intenzionalità degli attori sociali. Il rovesciamento di prospettiva avviene più tardi. Per capire come la società stia insieme è necessario capire come la miriade di azioni individuali, potenzialmente indisciplinate, siano convogliate in *pattern* (modelli) non distruttivi, stabili, ripetuti, prevedibili; il resto è devianza. Parsons aveva già scartato la risposta utilitaristica, che l'ordine nascesse dal perseguimento del self-interest (esso gioca all'interno di azioni conformi alla conservazione e riproduzione del sistema sociale). La sua spiegazione non parte più dall'individuo e dalle sue scelte, ma dal sistema e dalle sue esigenze, dai suoi *imperativi funzionali*. È come se, prendendo sul serio il tentativo di costruire una teoria generale dell'ordine sociale, a Parsons non restasse altra scelta che adottare una prospettiva funzionalistica: certi pattern di comportamento si originano e si stabilizzano *perché* sono i più adatti, o compatibili, con lo svolgimento ordinato, la riproduzione e la crescita di una società. Gli individui sono liberi e scelgono, ma nell'ambito di alternative e con criteri di valutazione socialmente definiti. È essenziale capire quali siano, come si formino e perché si stabilizzino. La funzione spiega la permanenza delle norme e degli ordinamenti valoriali che costringono la scelta individuale, di affermazione del self-interest, entro pattern empiricamente riscontrabili. Si tratta di una scorciatoia che conserva ancora oggi un fascino notevole, anche se l'analogia tra la fisiologia di un organismo e lo studio delle funzioni che i diversi ruoli assolvono nel tenere insieme e fare funzionare una società, sembrano poco più che metafore. E anche se oggi sappiamo che il funzionalismo non è una strategia di ricerca idonea nell'ambito delle scienze umane.

James Coleman

Egli è d'accordo con l'ambizione teorica di Parsons, ma il passaggio a una strategia funzionalistica per Coleman è sbagliato. Bisogna partire da e restare tra individui self-interested e razionali, e dalle loro scelte derivare le strutture istituzionali e gli orientamenti normativi entro i quali essi interagiscono. Purtroppo, la sua rimane solo un'ambiziosa intenzione e non riesce a compiere il passaggio fondativo, l'integrazione tra azione e struttura (tra self-interest astratto e condizionamenti sociali, tra libertà e necessità) che costituisce il grande ostacolo. Le *Foundations* di Samuelson funzionano e quelle di Coleman no, perché il problema dell'ordine economico è straordinariamente semplice in confronto a quello sociale. Configurare la soluzione al problema fondativo dell'economia come soluzione a un *problema di scambio*, non fa grave violenza al modo con cui è percepito dagli stessi attori e dal senso comune. Trattandosi di risolvere un problema di ordine "locale", non è assurdo assumere il contesto sociale come un dato; è per questo che Parsons aveva inserito l'economia neoclassica come "sotto-sistema" all'interno del sistema sociale.

Ma com'è possibile spiegare potere, norme, fiducia, ideologia, rivoluzioni, mode e ondate di panico, a partire da un soggetto razionale che si rapporta agli altri su basi di scambio per raggiungere un vantaggio individuale? La sociologia si distingue dall'economia perché deve spiegare comportamenti non riducibili ad "azioni logiche" (Pareto). Se è vero che possiamo scorgere aspetti non banali di un fenomeno sociale ponendoci in un'ottica di razionalità, di self-interest e di scambio, per altri perdiamo ciò che li caratterizza e li rende problematici. Anche laddove un approccio di scambio sembra essere meno artificioso, si pone un problema grave. Configurando l'intera società e le sue istituzioni come il frutto di contratti volontari e revocabili tra soggetti razionali, si entra in un mondo più simile a quello di un filosofo morale contrattualista che a quello di uno scienziato "positivo". Generazione dopo

generazione, chi viene inserito nei ruoli che compongono un sistema sociale non è un individuo astratto e self-interested; i suoi margini di negoziazione sono strutturati dai processi di socializzazione mediante i quali è diventato un individuo concreto.

Il rifiuto della “grande teoria”

La professione sociologica in larga misura aderisce alla terza ipotesi. Già Weber e Simmel avevano una netta avversione per la “grande teoria”. Le riserve di Merton contro l’ipotesi parsonsiana sono rese aguzze dalla contemporaneità. Oggi vi troviamo Boudon, Stinchcombe e Elster.

Per questi sociologi i problemi sono generati da un modello teorico, o meglio da un insieme di modelli teorici locali/parziali che non arrivano a comporsi in una grande teoria, in una soluzione completa e soddisfacente dell’ordine sociale. Al di sotto di questa risposta comune, esistono poi notevoli differenze sulla natura, sulla portata e sull’uso di questi modelli. Per Merton si tratta di “teorie di media portata”. Per Elster si tratta di passare dalle teorie ai meccanismi. In ogni caso, dalla “cassetta di attrezzi” si trarranno modelli, meccanismi, che l’interprete giudicherà rilevanti e questi verranno adattati al problema di ricerca. Il modo di intendere il mestiere di sociologo di Elster è simile a quello a cui fa riferimento Weber quando parla di tipi ideali. Ci si avvicina a una concezione weberiana quando si accentua il carattere pragmatico dei modelli teorici utilizzati e quando si respinge la seduzione del metodo nomologico delle scienze della natura. Pochi sociologi, però, attribuirebbero alla loro disciplina il ruolo ancillare che Weber le attribuiva, ponendole il compito di irrobustire la ricerca storica.

Quale lezione per l’economia?

I vantaggi di un paradigma largamente accettato sono quelli della “scienza normale”: specializzazione e coordinamento del lavoro scientifico, cumulatività dei risultati. Vantaggi grandissimi se il paradigma è produttivo. Ci si può chiedere se è così solido il paradigma degli economisti. Sarebbe strano che lo fosse: l’economia è un pezzo di società ed è difficile pensare che norme, valori, istituzioni, limiti cognitivi, *path-dependence*, non trovino vie per “inquinarlo”. Sembra poco plausibile assumere una discontinuità tra *homo oeconomicus* e *sociologicus*, tra azioni logiche e non logiche. Ci sembra possibile condividere, per le scienze sociali, una visione debole di “impresa scientifica”. La teoria neoclassica instilla una visione di comportamento razionale indebitamente restrittiva. Le ragioni che hanno impedito alla sociologia il consolidamento di un paradigma dominante (il dilemma azione/struttura, da ultimo) sono ragioni che operano anche nel campo dell’economia. Va apprezzato un modo modesto di fare scienza sociale: quello che si basa su studi di realtà più o meno circoscritte, innervati da modelli teorici aventi lo status non di “teorie”, ma di “meccanismi” o di “tipi ideali”. Un modo che lascia all’interprete la discrezionalità su quale modello estrarre dal *toolbox*, nel caso studiato.

COMMENTO

(Antonio Mutti)

Se si ragiona intorno al paradigma centrale dell'economia (teoria dell'equilibrio economico generale) bisogna valutare quale teoria sociologica è in grado di reggere il confronto. Viceversa, se si scende verso modelli economici più ricchi di determinazioni storiche e spazio-temporali, il confronto va condotto con le analisi sociologiche connotate da minori pretese teoriche. La collaborazione, quando c'è stata, è avvenuta a questo livello. L'assenza di interazione con il programma di ricerca centrale dell'economia è stata la principale responsabile di una progressiva chiusura della teoria economica verso le influenze provenienti dalla teoria sociologica.

Salvati si sofferma sullo struttural-funzionalismo parsonsiano, e ciò è comprensibile visto che ha rappresentato l'unico grande paradigma sociologico del secondo dopoguerra. Il tentativo più maturo di dialogare con la teoria economica condotto da Parsons e Smelser (*Economia e società*, 1956), privilegiando l'analisi marshalliana, si è però precluso la possibilità di interagire proficuamente con la teoria dell'equilibrio economico generale di ispirazione walrasiana. Inoltre, la pretesa imperialistica di annettere la teoria economica entro una più generale teoria dei sistemi sociali, ha mostrato la sua incompatibilità con l'individualismo metodologico alla base del programma centrale dell'economia. Pareto è il sociologo che con maggiore coerenza stabilisce un dialogo con la teoria dell'equilibrio economico generale. Egli non riuscì a imporre alla sociologia un vero paradigma, ma la sua complessa operazione merita un'attenta considerazione.

Weber puntualizzava che gli scambi con altre discipline, se vogliono essere fruttuosi per l'economia, devono avvenire partendo da punti di vista e da problemi interni all'economia stessa. Egli era pure convinto che l'assunto dell'agire *razionale rispetto allo scopo*, caratterizzante l'*homo oeconomicus*, rappresenti un espediente idealtipico che, nella moderna vita economica, tende ad "approssimarsi" sempre più alla realtà, coinvolgendo strati sempre più ampi dell'umanità.

Pareto avrebbe sottoscritto la prima tesi; era convinto che la teoria sociologica andasse costruita partendo dall'attore individuale e dalle sue logiche di azione e che il macro andasse fondato sul micro. Egli tentò di costruire una teoria sociologica in grado di comunicare con la teoria economica, grazie alla medesima strategia esplicativa costituita dall'individualismo metodologico.

Pareto non avrebbe però condiviso la seconda tesi: l'assunto dell'agire razionale esprimerebbe adeguatamente le funzioni di utilità dei produttori, ma non quelle dei consumatori e dei risparmiatori. Il tentativo di produrre una teoria non dualistica dell'azione, in grado di cogliere l'interdipendenza tra azioni logiche e non logiche (da non confondere con azioni illogiche), va inquadrata in un progetto interessato non solo a costruire una teoria sociologica all'altezza della teoria economica, ma anche a formulare una versione più adeguata, sotto il profilo esplicativo, dell'*homo oeconomicus*. Egli cercò di esplicitare i principi che governano le azioni non logiche (includenti, in termini weberiani, le azioni *razionali rispetto al valore*, le azioni *affettive* e quelle *tradizionali*), convinto della loro esistenza, peculiarità ed esplorabilità. Egli si sforzò anche di individuare i rapporti di mutua dipendenza tra azioni logiche e non logiche, per arrivare a tipi di azione caratterizzati da un alto livello di formalizzazione. Pareto centra il nocciolo della questione. Se vogliamo mantenere un livello di astrazione elevato, restando agganciati alla prospettiva dell'individualismo metodologico e attribuendo al modello d'attore il tipo ideale che stilizza la realtà, ma mantiene un pur minimo aggancio empirico, allora lo snodo cruciale è rappresentato dalla *complessificazione del modello d'attore* adottato in economia.

L'analisi sociologica del nesso esistente tra azioni razionali e non razionali non ha fatto grandi passi avanti, soprattutto a causa della difficoltà di formalizzare l'azione non razionale all'altezza di quello

raggiunto dall'azione razionale. Una simile difficoltà, dichiarata da Elster, costituisce il cuore del problema. Sono convinto che, o lo scambio della sociologia con il programma centrale dell'economia avverrà su questo versante della complessificazione del modello di attore adottato dall'economia, o non si avrà scambio significativo. Questo mi porta a sostenere che l'ambiziosa operazione di Coleman non può dare risposte significative al problema perché glissa sulla questione di fondo. Il suo può essere definito paradossalmente un caso di imperialismo economico perseguito da un sociologo.

Le possibilità di scambio con la sociologia tendono ad aumentare quando il modello centrale dell'economia viene dinamicizzato introducendovi le aspettative degli attori e assumendo il loro processo di formazione e variazione endogeno al modello stesso. Soprattutto se si opta per una teoria dell'equilibrio generale non walrasiana, che dà spazio alla "contrattazione negoziale" tra le parti e a una razionalità di tipo strategico includente l'ipotesi di non completa informazione. Queste complicazioni aumentano l'indeterminatezza del modello, trascinandoci lontano dal "nucleo metafisico" del programma di ricerca che ha espresso la teoria dell'equilibrio economico. Le resistenze sono molte, ma può essere interessante notare come Arrow sia convinto che l'analisi dell'azione strategica in condizioni di incertezza costituisca un ambito privilegiato di comunicazione tra l'economia e la sociologia. La teoria dei giochi (con informazione imperfetta) offre un linguaggio più adatto ad incorporare elementi sociali. È possibile individuare alcuni fattori comuni che forse preludono a una minor confusione di linguaggi e a una ridefinizione significativa dei rapporti e dei confini analitici tra l'economia e la sociologia. In realtà, nuova economia istituzionale, *network analysis*, e teoria dello scambio sociale, affiancata a un uso più "rilassato" della teoria dei giochi, tendono a confluire in una sorta di "scienza interstiziale", un progresso verso un'integrazione tra economia e sociologia.

L'unità di analisi fondamentale comune agli approcci succitati è costituita dall'interazione sociale, intesa come transazione e scambio. Il *focus* analitico è spostato dall'attore alla *relazione*, dai sistemi di azione ai sistemi di interazione strategica in condizioni di incertezza, implicanti interdipendenze sul versante sia dell'azione sia dell'intenzione (aspettative di aspettative). Una simile prospettiva relazionale dovrebbe riuscire a produrre teorie limitate a specifici campi di studio, ma caratterizzate da una rappresentazione ragionevolmente realistica delle motivazioni dell'attore, dell'interazione e dei fattori che la strutturano.

Rispetto all'analisi delle motivazioni, il passaggio analitico fondamentale (Granovetter) rimanda a una concezione relazionale dell'identità dell'attore, costruita e ricostruita nel contesto delle diverse cerchie sociali in cui è transitato. Riguardo all'analisi dei fattori che strutturano l'interazione, la situazione è meno rosea. Anche l'impostazione relazionale non sfugge al dilemma micro-macro. Le spiegazioni del modo in cui le relazioni tra individui strategici, aggregandosi, producono degli effetti macrosociali, e cioè dei meccanismi di coordinamento sociale (regole, istituzioni...) appaiono insoddisfacenti.

Per cogliere le specificità storiche, la diversa genesi e il diverso sviluppo spazio-temporale di istituzioni, norme e valori, è necessaria una teoria delle istituzioni e della cultura che, fuoriuscendo dai limiti dell'individualismo metodologico, sappia identificare e differenziare.

Alain Caillé
Il tramonto del politico.
Crisi, rinuncia e riscatto delle scienze sociali

Dedalo, Bari, 1995

L'esaurimento dell'economia politica

Nel 1986, quando dominavano i suoi esperti, dichiarare che l'economia politica era allo stadio crepuscolare sembrava strano. La questione che ci preme è se questo successo non sia il segno che la grande opera del pensiero economico è compiuta. C'è ancora qualcosa da trovare nel campo dell'economia politica? Ci sembra che essa non possa andare oltre senza rimettere in discussione i presupposti da cui è nata, senza distruggere la propria forma disciplinare. Cercando di annettere nuove province al regno della scienza economica, i moderni ricercatori non si accorgono di esserne i becchini.

Il sincretismo

Il miglior sintomo di questo compimento asintotico è il sincretismo che si afferma tra scuole e teorie che si consideravano inconciliabili. Non è detto che Kolm abbia torto (*“se si considera che le posizioni degli economisti si distribuiscono all'interno di un triangolo i cui vertici sono Walras, Keynes e Marx... se si dimostra che quelle tre posizioni sono in realtà più vicine di quanto si creda, si dimostrerà che la stessa cosa vale per tutti gli economisti”*). Fuori dalle ortodossie, si moltiplicano i punti di comunicazione e d'incontro.

L'economia neoclassica, grazie a Hicks e Samuelson, è stata in grado di reinserire le proposizioni di Keynes nel quadro della teoria walrasiana dell'equilibrio generale... L'equilibrio keynesiano di sottooccupazione appare così come un caso particolare dell'equilibrio generale.

La teoria neo-keynesiana dello squilibrio (Clower, Leijonhufud) porta a una relativizzazione dell'analisi walrasiana dell'equilibrio generale. Per renderlo plausibile, Walras doveva far ricorso alle ipotesi del banditore d'asta e del numerario. Se le si abbandonano, le transazioni possono essere effettuate prima che sia raggiunto il prezzo d'equilibrio. Si formano allora degli equilibri imperfetti o diversi dall'equilibrio ideale postulato dalla tradizione walras-paretiana, che appare un caso particolare di equilibrio imperfetto.

La continuità tra l'analisi micro e macro è assicurata al punto che si postula la vocazione dei due discorsi a fondersi. Il rifiuto di certi autori apre la strada ad altri sincretismi. Viene rivendicata la filiazione Quesnay-Marx-Keynes, ma la ricerca di precursori e fondatori di una teoria del ciclo conosce risultati paradossali, integrando Hayek – principale avversario di Keynes negli anni 30 – in una macroeconomia keynesiana.

Indecidibilità teorica e pragmatismo econometrico

Si potrebbe dar ragione a Kolm sul fatto che le diverse teorie diventano sempre più collegate. Ciascuna appare come un'interpretazione delle altre. Resta che esse non dicono la stessa cosa e che le loro conclusioni sono spesso opposte. Più una teoria economica è vasta e coesa, meno facilmente si traduce in decisioni. Il tutto è soprattutto un affare di misura. Le previsioni economiche non sono pertinenti se il sistema non riproduce relazioni tra variabili già conosciute in passato, se non è relativamente stabile. I modelli econometrici non permettono di pronunciarsi su ciò che è auspicabile, e neanche di valutare precisamente il suo grado di possibilità. Resta che la costruzione di modelli econometrici indica l'avvenire dell'economia politica perché è il solo terreno su cui appare concepibile lo scegliere correttamente tra analisi teoriche, quanto alle loro applicazioni pratiche. Ma, siccome la misura non può prendere decisioni da sola, le scelte effettive resteranno una questione di gusto.

La fine dell'economia politica

Se le analisi che precedono non sono erranee, è possibile dedurre che le vie aperte alla teoria economica sono modeste. La prima è una *sofisticazione crescente dei modelli econometrici*. È dubbio che ciò possa migliorare significativamente le capacità di previsione o l'efficacia delle politiche economiche. Una seconda via è la *sintesi tra teorie in principio contraddittorie*. Ciò costituirebbe un'impresa intellettuale, ma è lecito dubitare che possa

rivoluzionare un granché, perché si tratterebbe di un'acquisizione essenzialmente formale. Ridotta a sintassi, l'economia avrebbe solo cose triviali da dirci esaurendo il suo ruolo bisecolare di ispiratrice della modernità. In realtà l'economia è sempre stata politica nel senso pieno del termine. Essa ricercava i caratteri della buona società, oltre l'analisi del funzionamento concreto delle economie di mercato. La risposta sembrava passare attraverso l'interpretazione semantica del significato delle grandezze economiche; ma quest'ambizione semantica, questa ricerca di un'etica razionale, erano appunto ciò che l'economia era destinata a mancare per sua stessa costruzione.

I limiti intrinseci della teoria economica

Una delle ragioni della potenza e complessità della costruzione teorica di Marx è che egli è stato l'economista più cosciente della circolarità e dell'aspetto tautologico delle spiegazioni economiche. La sua ricerca lo portava a pensare l'economia come un sistema in cui tutte le grandezze fossero intrinsecamente ed esclusivamente economiche, calcolabili e deducibili. Ma la sostanza e la causa delle grandezze economiche formali non può essere considerata di ordine economico. Tale pretesa implica la possibilità di pensare il valore dei beni indipendentemente da quello delle persone. Non sembra assurdo perché, in un'economia di mercato, la moneta vale indipendentemente dalle persone; il prezzo di una merce sarà *più o meno* lo stesso indipendentemente dallo status sociale del suo acquirente. Come non è assurdo che lo status sociale dipenda dallo status economico. Ma questo da dove viene? Da dove viene l'ineguaglianza delle risorse?

L'economia essa crede di poter spiegare anche il valore delle persone attraverso il valore delle cose. Questa inversione è feconda, ma la questione del valore delle persone precede quella sul valore delle cose. La stagnazione dell'economia politica deriva dal credere di potersi edificare sulla separabilità del sistema economico dal sistema sociale e sull'oblio del fatto che le grandezze economiche non sono che espressioni duali dei rapporti sociali. C'era un solo mezzo per sormontare i problemi posti dalla non separabilità dell'economico e del sociale: fare come se non esistesse un rapporto sociale. Postulare che le pratiche sociali sono isomorfe rispetto a quelle economiche. Uscendo dalle sue frontiere, l'economia ha cercato di fare del suo crepuscolo un'apoteosi. Ma in quest'impresa imperialista non si vede cosa sia stata capace di apportare alla conoscenza, salvo esportare le sue tautologie di fondo e i suoi formalismi. Un vero rinnovamento implica che l'economia riconosca la natura in ultima istanza politica del suo progetto; ma, allora, smetterebbe di essere economia.

Una sociologia senza oggetto

Domande e risposte

A cosa mira questa disciplina? L'identità della sociologia è problematica. È un'interminabile indagine su se stessa e la propria natura. La sociologia è inutile, ma si tratta della sola disciplina adisciplinare, che non possiede un oggetto o il cui oggetto si nasconde sgradevolmente.

Oggetto fantasma? Essa può immaginare di avere un oggetto: la società. Ma nessuno ci vuol credere, nemmeno i sociologi. La verità è che non ha un oggetto diverso da quello delle altre discipline: è una disciplina jolly, che indossa diversi abiti. La sua "utilità" sta nel raddoppiare i saperi. La sociologia non è una disciplina e svanisce se si tenta di definirla come tale. È il tentativo di dar forma teorica ai misteri e paradossi con cui si confrontano le società moderne. Essa è il prodotto del riconoscimento delle società di non avere altri demiurghi se non se stesse. È il momento dell'autoriflessività, tanto della società che delle discipline discorsive, attraverso cui le società si sforzano di capire se stesse e di plasmarsi.

I sociologi hanno il monopolio dell'autoriflessività, del pensiero autentico? Il mio modo di definire la sociologia implica il fatto che essa si trovi all'interno di tutti i grandi discorsi costitutivi del sapere moderno. Il fatto che il "politico" sia dappertutto, non ci evita di condensarlo e cristallizzarlo in un luogo particolare, affidato alle cure di professionisti. La sociologia si confronta con gli stessi paradossi e aporie del politico. La costituzione necessaria di un tale luogo perde la sua legittimità se i suoi occupanti lo considerano un luogo appropriabile dagli specialisti, dimenticando che esso è la rifrazione di un movimento generale della storia e di un'indagine collettiva dell'umanità su se stessa.

Una non-disciplina che occupa un'area della conoscenza che non esiste? I sociologi hanno finto di rinunciare a interrogare il movimento globale della storia, per limitarsi ad oggetti particolari. Quest'oggetto non l'hanno mai trovato. La sociologia ha senso solo se interroga il rapporto degli uomini con la loro storicità, e se si chiede come le discipline pensano questa storicità. Il sociologo è un poliglotta; certe sottigliezze gli sfuggono, ma egli si crede autorizzato a distinguere nei linguaggi specialistici ciò che i loro praticanti si proibiscono di leggersi.

Come può servire questo discorso sull'autoriproduzione alla società e ai suoi membri? La sociologia è inutile; come la letteratura, il teatro, il cinema, la musica, o come la scienza, il sapere in generale o la stessa umanità. Ma non si può impedire che gli uomini riflettano su ciò che sono. È preferibile che riflettano un po' meglio. Dal punto di vista economico, la sociologia è utile, perché mostrando la relativa arbitrarietà delle gerarchie sociali ereditate (il che non aiuta la sua popolarità), fa il gioco della modernizzazione economica, cui apre la strada.

Obiezioni

Non è detto che la sociologia debba funzionare solo come disciplina scientifica. Le scienze sociali si immaginavano indagatrici e creatrici della storia; oggi si limitano a gestire un presente che non riesce più a immaginare un avvenire. La sociologia sembra in frantumi. Strano destino per una disciplina che voleva riflettere sull'unità sociale e sulla comunità. Certi sociologi, dopo aver letto il dialogo precedente, mi hanno rimproverato di dissolvere la sociologia in una socio-filosofia. Si obietta che la sociologia è una scienza perché possiede un oggetto: la "società" o i "rapporti sociali". Ma questi termini non si equivalgono. Se l'oggetto è la "società", la sociologia ha la vocazione a rappresentare la scienza delle scienze sociali, assumendo il ruolo di disciplina egemonica. Se l'oggetto è il "rapporto sociale" essa ha un oggetto parziale, come le altre scienze sociali. Chi avrà il compito di riflettere sulla totalità?

I rischi... Si scivola così alla questione dei rischi per la sociologia, derivanti dal fatto di negarle un oggetto specifico e quindi la dignità scientifica. O di portare ad una sociologia schizofrenica, appartata nell'autointerrogazione, divisa tra una nobile scienza ieratica e una tecnoscienza volgare. Una frattura tra una sociologia nobile, che tiene viva l'indagine teorica, e le sociologie frammentate, disperse nell'infinita varietà degli oggetti proposti alla domanda sociale.

Per la sociologia. Occorre comprendere in che senso la sociologia non ha oggetto. Non è imputarle una mancanza o un difetto, ma assegnarle la dignità di darsi un oggetto, di sapere di esserselo dato, come e perché. Di sapere che la sua oggettività è problematica; che esiste un doppio registro sociologico, che permette il passaggio dall'indagine sugli oggetti, all'indagine sull'indagine. Un doppio registro che permette il collegamento tra la sociologia intesa in senso ampio, come autoindagine della società, e la sociologia intesa in senso stretto, quella degli specialisti. La riflessione sociologica ha senso se viene dopo le riflessioni disciplinari e non al loro posto. La sociologia può assumere il ruolo di polo federativo solo a prezzo di una profonda riforma.

Ripresa: che destino funesto per la sociologia...

La sociologia sperimenta una crisi d'identità radicale, che sembra testimoniare di un languore cronico.

Una disciplina? Le categorie del pensiero non nascono naturalmente e spontaneamente, visto che la stessa "realtà" viene costruita socialmente. La sociologia deve dubitare dell'obiettività e del fondamento di ogni identità disciplinare, a cominciare dalla propria. I suoi autori, a cominciare dai fondatori fino ai rappresentanti attuali, non mostrano alcuna omogeneità sostanziale, nessuna unità avvertita e condivisa.

Splendore... Per Comte, la sociologia doveva coronare l'edificio del sapere, sintetizzando l'insieme delle scienze. In realtà la sociologia, indecisa tra ambizione e realtà, ha avuto due vie davanti a sé.

... e decadenza. Da una parte, un'arrogante modestia, nel troncare i ponti con il movimento generale del sapere, e rivendicare un'identità disciplinare forte. Il punto d'arrivo non è che la frammentazione e dissoluzione di ogni identità.

E la rinascita? L'altra scelta è stata esemplificata dalla sociologia classica: farsi carico dell'ambizione della sintesi. Il problema era rendere intelligibile l'integralità della storia umana, utilizzando un comparativismo attento alla totalità delle culture. La società moderna – e anche il posto occupato al suo interno dallo Stato, dalla scienza e dall'individuo – poteva essere compresa solo su uno sfondo molto ampio. La storia, l'economia, la filosofia, l'etnologia e la letteratura non dovevano essere ignorate. Nella concezione comtiana, la sintesi arriva al

termine delle altre conoscenze, c'è la tentazione di pensare che essa possa venire *al posto* degli altri saperi. È il tempo di tirare una lezione dal doppio scacco, affermando che:

1. se la sociologia ha una vocazione alla sintesi, non possiede un “oggetto” e non può essere disciplinare;
2. essa non può sostituirsi alle altre discipline, come non può ignorarle;
3. può essere concepita come il luogo dell'autointerrogazione delle società e del pensiero;
4. i problemi che solleva non sono differenti da quelli che poneva la filosofia politica antica;
5. potrà conoscere la sua rinascita solo traendo le conseguenze istituzionali dalla sua natura adisciplinare.

Una combinazione di alcuni aspetti delle teorie di Pareto, Weber, Parsons e Habermas. Mirco Franceschi

Pareto distingueva tra azioni logiche e non logiche. Le azioni logiche sono sia soggettivamente che oggettivamente adatte a raggiungere lo scopo (il progettista disegna un ponte che, costruito, sta in piedi). Ciò significa che le azioni logiche sono quelle contrassegnate da un sostanziale successo.

Seguendo Weber, l'azione razionale rispetto allo scopo è, anche solo astrattamente, idonea a raggiungere lo scopo. È comportamento razionale anche quello dell'imprenditore che, esposto a perturbazioni di mercato imprevedibili, finisce per trovarsi in una situazione di crisi.

Egli riconosceva, inoltre, un altro tipo di agire razionale: quello di chi affronta anche i rovesci della vita pur di restare coerente con i propri valori (il capitano che affonda con la sua nave).

Gli altri tipi di azione non sono "razionali", per Weber. Non lo è l'azione affettiva, dettata dai sentimenti. Così come non lo è l'azione tradizionale, perché non motivata razionalmente, ma solo dall'abitudine.

Habermas estende notevolmente il concetto di "razionalità", includendovi anche questi ultimi tipi di azioni e introducendo il nuovo tipo dell'agire comunicativo.

L'azione teleologica (razionale rispetto allo scopo) viene distinta in due tipi diversi. L'agire strumentale si ha quando ci si relaziona ad oggetti, decidendo in condizioni di sostanziale certezza. L'agire strategico si ha quando ci si relaziona ad altri individui, la cui azione è dotata di propria intenzionalità e non è certa.

L'agire normativo (conforme alle regole) comprende i tipi dell'agire razionale rispetto al valore e l'agire tradizionale.

L'agire rappresentativo comprende quello che per Weber è l'agire affettivo. La sua razionalità consiste nella pretesa che la rappresentazione dei propri sentimenti sia riconosciuta dagli altri.

L'agire comunicativo è orientato all'intesa, non solo nel senso di andare d'accordo, ma anche di comprendere i termini del disaccordo, quando esiste. In questo senso esso sta alla base di tutti gli altri tipi di agire e ne consente lo svolgimento.

Classificando i tipi di agire, possiamo immaginare di ottenere una tabella simile alla seguente.

Azioni logiche (economia)		Azioni non logiche (sociologia)			
Agire teleologico (razionale rispetto allo scopo), oggettivamente razionale		Agire teleologico (razionale rispetto allo scopo) non oggettivamente razionale		Agire normativo	Agire comunicativo
Strumentale	Strategico	Strumentale	Strategico		Agire rappresentativo

Secondo Pareto, l'economia dovrebbe limitarsi alle azioni logiche, mentre le azioni non logiche dovrebbero essere dominio della sociologia. Chiunque abbia un minimo di conoscenza delle attuali tendenze della teoria economica, non solo dà per scontato che tutto l'agire teleologico sia oggetto di studio da parte dell'economia, ma sa che anche altri campi (per esempio alcuni aspetti dell'agire normativo, come la disposizione a commettere reati) sono stati indagati attraverso l'approccio economico.

Per quanto riguarda Parsons, è interessante prendere in considerazione il suo schema "AGIL", per comprendere sia le tendenze all'imperialismo sociologico che hanno caratterizzato il suo approccio, sia il tema della "sociologia senza oggetto", fastidiosamente sostenuto da Caillé.

Per Parsons, il sistema sociale si costruisce attorno ad alcune funzioni, in relazione alle quali si strutturano dei sottosistemi specializzati ad assicurarne l'assolvimento. Queste funzioni sono:

A (adaptation) l'adattamento all'ambiente esterno;

G (goal achievement) il porsi delle mete disponendosi a raggiungerle;

I (integration) l'integrazione della società;

L (latency) la latenza, i controlli per assicurare che le motivazioni delle persone siano conformi.

Pur in modo non perfettamente corrispondente, la tabella riproduce la classificazione di Parsons ed è proposta da Habermas.

<i>A</i>			<i>G</i>
	Sottosistema economico (scienza economica)	Sottosistema politico (scienza della politica)	
	Sottosistema normativo-culturale (antropologia culturale)	Sottosistema sociale (sociologia)	
<i>L</i>			<i>I</i>

Il “doppio registro della sociologia”, di cui parlano vari sociologi, consiste in una duplice esigenza. La sociologia è una disciplina specialistica che si occupa di uno specifico oggetto: le relazioni sociali che formano il sottosistema sociale. In questo consisterebbe lo “specifico sociologico”: un oggetto parziale che non coincide con l'intera società. D'altronde, non esiste alcuna scienza che affronti il problema dell'integrazione tra i sottosistemi sociali se non la sociologia (a prescindere da quella forma di filosofia politica di stampo greco, che Caillé intende resuscitare). Questo giustifica, per Parsons, la pretesa imperialistica della sociologia. Per altri, ciò è invece la fonte di una situazione di “infermità” della sociologia, costretta a riflettere continuamente su se stessa e il proprio oggetto.